

Rassegna del 09/09/2010

CONFCOMMERCIO

GAZZETTA DEL SUD	2	Pd, contestato anche Bonanni	Angotti Amalia	1
------------------	---	--	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	24	Fmi: ripresa troppo lenta in Italia	Polidori Elena	3
SOLE 24 ORE	3	Marcegaglia: recesso atto di chiarezza. Bonanni contestato - "Fiom ostacola il cambiamento"	Picchio Nicoletta	4
REPUBBLICA	13	Autunno caldo, Fiom decide 4 ore di sciopero	Mania Roberto	6
SOLE 24 ORE	7	Le compravendite di case ripartono dopo tre anni - Gli italiani tornano a comprare casa	Fossati Saverio	7
SOLE 24 ORE	4	Obama: meno tasse sulle imprese. In Germania rallenta l'export - Obama: più tasse sui ricchi	Platero Mario	8
CORRIERE DELLA SERA	5	Berlusconi: io vado avanti - Berlusconi: voglio governare. Convincerò il Carroccio	Di Caro Paola	10
CORRIERE DELLA SERA	12	Bersani si prepara alle primarie. Vendola c'è, Chiamparino incerto	Meli Maria_Teresa	11

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Diritto di parola	Serra Michele	13
------------	---	-----------------------------------	---------------	----

SETTORI

REPUBBLICA	23	L'ultima spesa con le buste di plastica, da gennaio arrivano le shopper "bio"	Sasso Cinzia	14
------------	----	---	--------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	23	I gestori confermano lo sciopero dal 15 al 17 settembre	...	17
-------------	----	---	-----	----

Dopo le proteste contro Schifani un nuovo incidente durante la festa del Partito democratico a Torino

Pd, contestato anche Bonanni

Il segretario della Cisl sfiorato da un fumogeno. Condanna unanime



Raffaele Bonanni a Torino e un momento della contestazione al leader della Cisl

**Amalia Angotti
TORINO**

Dopo le proteste contro il presidente del Senato, Renato Schifani, una nuova violenta contestazione alla festa nazionale del Partito democratico colpisce Raffaele Bonanni. Accolto da fischi, lancio di banconote finte e dallo striscione «Marchionne comanda e Bonanni obbedisce», il segretario della Cisl, appena salito sul palco di piazza Castello, viene sfiorato da un fumogeno che non lo ferisce. A protestare sono soprattutto giovani dei centri sociali.

Il dibattito viene annullato, mentre il vicesegretario del Pd Enrico Letta, che avrebbe dovuto discutere con il sindacalista, urla ai contestatori: «Voi non avete niente a che fare con la democrazia. Siete il contrario di quello di cui ha bisogno il Paese. Siete antidemocratici».

Letta parla poi di «falle nel servizio di sicurezza delle forze dell'ordine», ma il questore di Torino, Aldo Faraoni, replica che era adeguato alle esigenze, accusa Letta di essere stato «un po' troppo precipitoso nel suo giudizio» e ricorda che gli organizzatori hanno sempre voluto consentire l'accesso libero a tutti anche nelle aree dei dibattiti.

Interviene anche il responsabile della festa del Pd, Lino Paganelli: «È aperta a tutti e tale

resterà. L'attività di prevenzione spetta alle forze dell'ordine e mi auguro che d'ora in poi sia gestita con maggior attenzione».

«Sto bene ma sono molto turbato. Senza la presenza dei militanti della Cisl poteva accadere ancora qualcosa di più grave. Per questo spero che tutti riflettano su quanto è accaduto e abbassino i toni», dichiara Bonanni al quale telefonano i leader di Cgil e Uil, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti per esprimere la loro solidarietà. Netta condanna anche dal numero uno della Fiom, Maurizio Landini.

Il Quirinale conferma le espressioni di condanna già usate da Giorgio Napolitano sabato scorso prendendo con forza le distanze dagli attacchi dei «grillini» al presidente del Senato mentre interveniva dal palco della festa del Pd.

Durissima anche la reazione del segretario del partito, Pierluigi Bersani, che telefona subito a Bonanni: «Si è trattato di un atto di intimidazione e di vera e propria violenza – afferma – un attacco squadrista. È inconcepibile che una festa popolare, che vive nel pieno centro della città, possa essere attaccata in questo modo. Attendiamo di conoscere dal ministero dell'Interno quali misure preventive e repressive siano state prese per impedire un episodio del genere».

Walter Veltroni parla di «un

atto di violenza inaudita, di sapore squadristico».

Solidarietà a Bonanni arriva da molti rappresentanti istituzionali, tra i quali il presidente della Camera Gianfranco Fini, il presidente del Senato Schifani, il vice presidente del Senato

Vannino Chiti, il ministro dell'Interno Roberto Maroni e della Giustizia, Angelino Alfano. Condanna con fermezza l'aggressione la Confindustria, mentre la Confcommercio parla di «gesto vile».

«Un conto è il dissenso che fa parte della democrazia, – dice il segretario di Sinistra e libertà Nichi Vendola – un altro conto è se le contestazioni prendono una piega più violenta. Dobbiamo recuperare la civiltà del dialogo».

Secondo il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro, si è trattato di una dimostrazione di violenza che «danneggia la democrazia».

Il ministro per la Semplificazione normativa e coordinatore della Lega Nord Roberto Calderoli si chiede: «Ma quella del Pd è una festa o un mattatoio?».

I contestatori difendono le



proprie ragioni: «Riteniamo inaccettabile invitare alla festa del Partito democratico un personaggio come Bonanni, che dovrebbe tutelare i diritti dei lavoratori. Bonanni è uno dei principali artefici della cancellazione del contratto nazionale dei metalmeccanici».

In serata viene identificata e denunciata la persona che ha lanciato il fumogeno: è una ragazza che frequenta il centro sociale «Haskatasuna». ◀

Fmi: ripresa troppo lenta in Italia

Stime ridimensionate: "Crescete meno di Francia e Germania"

Il Pil previsto allo 0,9% quest'anno e all'1% nel 2011. "Persistente problema di competitività". "L'economia mondiale resta fragile"

CONFINDUSTRIA PIU' OTTIMISTA

L'Fmi vede una crescita dell'1% per l'Italia nel 2011. Confindustria invece dell'1,6%, la Ue dell'1,4%

ELENA POLIDORI

ROMA — In Italia la ripresa fatica a decollare. Il Fondo monetario internazionale la prospetta «più lenta» di Francia e Germania. Per quest'anno il Pil atteso è dello 0,9%; nel 2011 l'1% appena, corretto anche al ribasso. Il governo prevede rispettivamente 1% e 1,5%. Sull'attività economica del paese pesa un «persistente problema di competitività», peraltro denunciato a più riprese da tutte le autorità competenti.

Come sempre, prima degli incontri annuali di Washington, in programma a inizio ottobre, dal Fmi filtrano le prime indicazioni sullo stato di salute dell'economia mondiale che, nel complesso, «resta fragile», con «elevati rischi al ribasso, sempre trainata dai paesi emergenti e piegata dal dramma della disoccupazione: 9,6% negli Usa, 10,1% nella media dell'area euro, 8,7% in Italia. Nel raffronto con i principali partner Ue, il dato sui senza lavoro italiani è superiore a quello della Germania (7,3%) ma inferiore alla Francia (10%) e alla Spagna (19,3%), che continua a detenere questo triste primato. In Europa in particolare la strada della ripresa è «accidentata» e con ogni probabilità resterà ancora «moderata e irregolare»: 1,1% il dato medio del Pil per quest'anno, 1,3% il prossimo.

Ecco, in questo contesto, il cammino dell'economia nazionale appare agli occhi del Fmi lento, frenato dal cronico deficit di competitività del paese che «limita lo spazio per la crescita dell'export»; il consolidamento fiscale «indebolisce la domanda privata». Una «ripresa moderata» è ipotizzata per l'economia tedesca che quest'anno crescerà dell'1,6%, un rialzo sulle

stime iniziali. Giusto ieri però è stato comunicato il brusco, inatteso calo dell'export del paese a luglio (-1,5%); il governatore

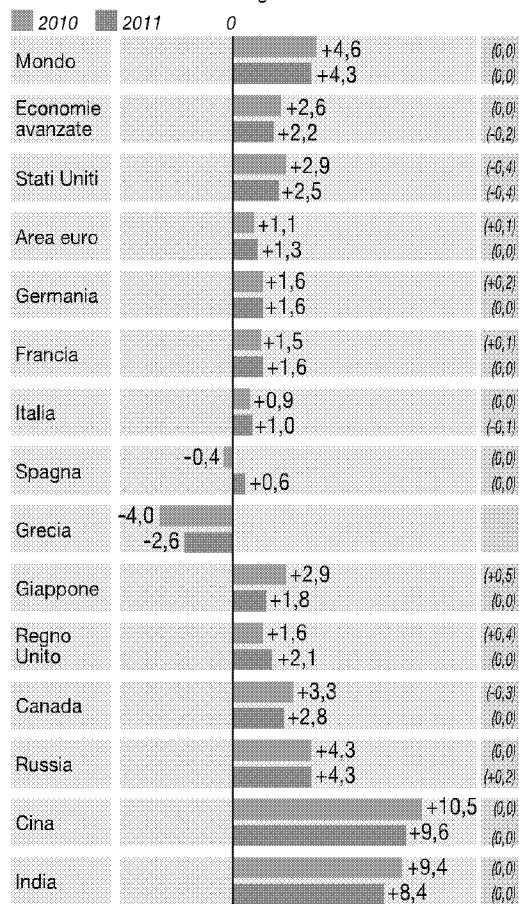
Weber tuttavia ha assicurato di non condividere i timori di una doppiarecessione. «Modesta» la crescita ipotizzata dal Fmi per la Francia (più 1,5%), anch'essa al rialzo. Per la Spagna la stima 2010 rimane a meno 0,4%. Nero il dato greco: meno 4%, in linea con il ribasso del 3,4% del Pil nel secondo trimestre comunicato ieri dalle autorità. In Europa restano «differenze pronunciate» già rilevate dal Fmi e connesse con le condizioni dei bilanci pubblici. Proprio per via di queste differenze, il Portogallo è riuscito ieri a piazzare bond per oltre un miliardo di euro, ma a tassi in rialzo (4-6%). L'Italia ha collocato dei global bond da 2 miliardi di dollari con rendimento 2,215%.

In Spagna Zapatero ha confermato il congelamento delle pensioni anche per il 2011. Per il domani, il Fondo raccomanda ai governi di mettere in campo misure mirate. Tra queste l'accelerazione della riforma della finanza, indispensabile per ridare vigore alla domanda privata. Prioritario è l'avvio del consolidamento dei bilanci pubblici già a partire dal prossimo anno. Le nuove stime del Fondo monetario arrivano nel giorno in cui le Borse europee tornano sui massimi degli ultimi quattro mesi (Milano più 0,91%). A Tokyo i listini perdono il 2,41%, il dollaro tocca nuovi minimi sullo yen e la Banca del Giappone si dice pronta a intervenire. Negli Usa, scendono le richieste di mutui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pil, le nuove previsioni dell'Fmi

Dati in %, tra parentesi le variazioni rispetto alle ultime stime ufficiali di luglio



Dai meccanici Cgil quattro ore di sciopero Marcegaglia: recesso atto di chiarezza Bonanni contestato

«Un atto di chiarezza». Così Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, definisce la decisione di Federmeccanica di recedere dal contratto del 2008, quello firmato anche con la Fiom. «Il problema vero - aggiunge - è la Fiom che non accetta nessun cambiamento nelle relazioni industriali per rendere le imprese più competitive». Marcegaglia ha poi ricordato che «due milioni di lavoratori

metallmeccanici hanno un contratto in vigore». A Torino, alla Festa del Pd, contestato il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, sfiorato da un bengala lanciato dalla platea.

Intanto i meccanici della Cgil hanno deciso un pacchetto di 4 ore di sciopero articolato a livello territoriale da tenersi entro il 16 ottobre, il giorno della manifestazione nazionale a Roma.

Servizi » pagina 2 e 3

«Fiom ostacola il cambiamento»

Marcegaglia: il recesso dal contratto atto di chiarezza, non subita la scelta Fiat

Metalmeccanici. «Due milioni di lavoratori possono contare su norme in vigore»

No al voto. «Bisogna agire per il bene del paese, subito il ministro dello Sviluppo

Nicoletta Picchio
ROMA

Il verdetto del Fondo monetario è stato chiaro: l'Italia cresce troppo lentamente, pesa la scarsa competitività. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, legge i dati del World Economic Outlook, inaugurando il Salone del tessile, Milano Unica, e rilancia: «Bisogna creare più competitività, altrimenti le nostre aziende non riescono ad essere forti e a conquistare i mercati mondiali. O cambiamo tutti o non ce la fanno le imprese e non ce la fanno i lavoratori». È in questo contesto, spiega la presidente degli industriali, che si inserisce la decisione di Federmeccanica di recedere dal contratto del 2008, quello firmato anche con la Fiom. Una mossa che ha sollevato molte polemiche nella Cgil e nella sinistra.

Per la Marcegaglia è «un atto di chiarezza». Piuttosto «il problema vero è la Fiom che non accetta nessun cambiamento nelle relazioni industriali per rendere le imprese più competitive». In realtà «due milioni di lavoratori

metallmeccanici hanno un contratto in vigore» e «le federazioni di Confindustria hanno firmato tutti i contratti degli altri settori, come il tessile e l'alimentare, anche con la Cgil».

Se si è arrivati al recesso, ha spiegato la Marcegaglia, è perché ormai sono stati tre i contratti dei metallmeccanici firmati senza la Fiom e anche la riforma del sistema contrattuale è stata raggiunta senza la Cgil. «Non è assolutamente vero», ha spiegato la Marcegaglia, «che abbiamo subito la decisione della Fiat. È ovvio che Marchionne richiedeva questo passaggio per far sì che l'accordo di Pomigliano rientrasse nel nuovo contratto dei metallmeccanici, ma è un aspetto tecnico: noi siamo andati avanti sulla strada iniziata nel 2009 e che ha solo avuto un'accelerazione». Sugli stessi toni il vice presidente di Confindustria per i rapporti sindacali, Alberto Bombassei: «Di fronte ad investimenti così importanti ogni imprenditore vorrebbe la garanzia del rispetto di certi principi, è

una questione che riguarda tutto il sistema».

Ora, insiste la Marcegaglia, «stiamo dando esecuzione a

SOLIDARIETÀ AL LEADER Cisl

Condanna di Confindustria:

preoccupazione per fenomeni di intolleranza verso chi si impegna di più nel dialogo e nelle riforme

quanto deciso: il vecchio contratto non esiste più, ce n'è un altro, firmato nel 2009, in vigore, migliore del precedente e in base al quale paghiamo gli aumenti ai lavoratori». Le speranze, ammette la Marcegaglia, sono poche: «Però ci auguriamo che la Fiom ci ripensi e si sieda al tavolo, anche se non possiamo aspettare. Siamo in una fase complessa delle relazioni sindacali: c'è parte del sindacato che vuole cambiare per rendere più competitive le imprese e aumentare i salari, e una parte che resiste».

Il rischio è che il clima possa degenerare, come dimostra l'aggressione al leader della Cisl, Raffaele Bonanni, protagonista della linea



del dialogo. La condanna e la solidarietà di Confindustria sono arrivate con una nota, mentre la presidente Marcegaglia ha telefonato personalmente al sindacalista. Incidente condannato anche dal vice presidente Bombassei. C'è preoccupazione, scrive il comunicato, per «il ripetersi di fenomeni di intolleranza verso esponenti delle istituzioni, della politica e del sindacato, soprattutto quelli più impegnati nel dialogo e nelle riforme. Comportamenti estranei alla cultura dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali».

Le riforme, invece, sono necessarie per permettere al paese di competere. «La Germania è il nostro benchmark. Ha fatto una manovra da 80 miliardi per il rigore, ma ha mantenuto gli investimenti su ricerca, innovazione, scuola e università. Anche noi dobbiamo tagliare gli sprechi e investire in ricerca almeno un miliardo di euro in cinque anni», ha detto la Marcegaglia.

In questa fase non bisogna andare a votare: «Questo governo ha avuto per tre volte il voto della maggioranza degli italiani. Non è accettabile che per motivi interni di leadership e di attacchi personali non si governi e non si facciano le cose necessarie. Il governo deve superare le beghe interne ed agire per il bene del Paese». E sul ministro dello Sviluppo ieri la presidente di Confindustria ha avanzato la richiesta formale che entro pochi giorni avvenga la scelta. «È anche fondamentale che tutto il governo pensi alla crescita e all'occupazione. Ma non vedo su questo tema adeguata concentrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rigore e investimenti. Emma Marcegaglia: non è accettabile che non si facciano le riforme

Le tute blu

La protesta ci sarà entro metà ottobre: nel mirino la disdetta del contratto da parte di Federmeccanica

Autunno caldo, Fiom decide 4 ore di sciopero

ROBERTO MANIA

ROMA — Prove di autunno caldo sindacale. La Fiom ha proclamato quattro ore di sciopero entro metà ottobre contro la decisione della Federmeccanica di recedere dal contratto nazionale firmato nel 2008 da tutti i sindacati compresi i metalmeccanici della Cgil. Le modalità dello sciopero saranno decise a livello territoriale, poi il 16 di ottobre ci sarà una manifestazione di protesta a Roma.

La Fiom si prepara a una lunga prova di forza, nella quale giocherà anche la carta dei ricorsi alla magistratura, come ha annunciato il suo segretario generale Maurizio Landini. D'altra parte si capirà solo nei prossimi mesi l'effetto della scelta degli industriali metalmeccanici. Perché dall'inizio di quest'anno nelle aziende si applica il contratto separato, firmato cioè dagli altri sindacati (Fim-Cisl, Uilm-Uil,

**Marcegaglia:
il nostro è un atto
di chiarezza, non
abbiamo subito
la Fiat**

Ugle e Fismic) ma non dalla Fiom. Il vecchio contratto è in stand by e così resterà fino alla sua scadenza del 31 dicembre 2011. Da quel momento — per effetto della decisione della Federmeccanica — anche formalmente non ci sarà più. E la Fiom non potrà aggrapparsi a nulla per impedire le deroghe al contratto nazionale che gli altri sindacati insieme agli industriali cominceranno a negoziare a partire dal 15 settembre. Sta qui il senso della mossa della Federmeccanica, pressata dall'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, che non vuole incertezze nell'applicazione dell'accordo per la nuova organizzazione del lavoro nello stabilimento di Pomigliano d'Arco.

Gli schieramenti in campo sono ormai netti: da una parte i duri della Fiom (tra i quali si distingue la minoranza guidata da Fausto Durante, fedelissimo di Epifani, che vorrebbe una ricucitura con Fim e Uilm) coperti dalla Cgil; dall'altra Confindustria, Federmeccanica, Cisl e Uil. Netta la dichiarazione di ieri della presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia: «Il vero problema è la Fiom che non accetta nessun cambiamento per ren-

dere più competitive le imprese». E la disdetta del contratto? «Solo una questione tecnica. Un atto di chiarezza. Non abbiamo subito la decisione della Fiat».

Pensare che in questo contesto la Fiom possa ripensarci sembra davvero difficile. Ieri è arrivato l'appoggio ai metalmeccanici anche della segreteria nazionale della Cgil che in una nota parla di «balcanizzazione delle relazioni industriali del settore». «Con l'operazione decisa da Federmeccanica — secondo il vertice di Corso d'Italia — si svuota di sostanza il contratto nazionale. Tema, quest'ultimo, che sembra non preoccupare la presidente della Confindustria, la quale dovrebbe invece usare parole più accorte e attente ai rischi che la decisione di Federmeccanica può aprire». È un muro contro muro. E ieri ci sono stati i primi scioperi nell'indotto Fiat, alla Leare e alla Itcad di Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

POMIGLIANO

La Fiom non firma l'accordo sui nuovi turni alla Fiat di Pomigliano d'Arco

IL PATTO

Marcegaglia e Marchionne decidono di fissare le deroghe al contratto nazionale



LA DISDETTA

Due giorni fa la Federmeccanica dà la disdetta del contratto firmato anche dalla Fiom

GLI SCIOPERI

Ieri la Fiom ha deciso un pacchetto di quattro ore di sciopero entro il 16 ottobre



Fmi: scarsa competitività, la ripresa italiana sarà lenta

Le compravendite di case ripartono dopo tre anni

Il mercato immobiliare sembra pronto alla ripresa: l'Istat ha diffuso i dati sulla compravendite del primo trimestre 2010, che nel confronto con l'anno precedente segnano un +2,3%. È la prima volta da tre anni. I prezzi invece, secondo gli operatori, scendono ancora, anche se lentamente. Ma i tempi

dell'immobiliare sono lenti e prima della fine dell'anno è difficile immaginare gli effetti sui valori del maggior volume degli scambi. Anche sui mutui, segnala l'Istat, gli atti notarili segnalano aumenti: +13,7%. Però nel quarto trimestre 2009 il trend era ancora migliore, con un +17,7%. I dati Istat fanno seguito a quelli

dell'agenzia del Territorio, relativi allo stesso periodo, che danno già prima dell'estate una fotografia in positivo del mercato.

Intanto l'Fmi prevede una ripresa lenta dell'economia italiana, frenata dalla scarsa competitività.

Servizi ► pagina 7 e 8
Commento ► pagina 14

Gli italiani tornano a comprare casa

Nei primi tre mesi del 2010 il mercato registra un aumento del 2,3%

I dati dell'Istat. In crescita del 13,7% i mutui stipulati per gli acquisti

Saverio Fossati

Se la vera ripresa è quella che inizia da zero, allora forse ci siamo. Sono i dati dell'Istat, diffusi ieri, a confermare le previsioni di primavera sulla fine della caduta delle compravendite. Da qui a dire che anche i prezzi si risolleveranno presto ne corre, ma un trend degli acquisti con il segno positivo è un elemento di stabilizzazione importante. Un +2,3% rispetto al primo trimestre 2009 rappresenta la prima seria inversione di tendenza.

Il 2009, infatti, era stato il terzo anno consecutivo in cui i volumi di vendita delle case avevano chiuso con un segno meno, pur se in lieve ripresa. Una sequenza negativa pesante: -4,7% nel 2007, -14,8% nel 2008 e -11% a fine 2009. Già a fine 2009 si intravedeva una frenata nella discesa libera (l'ultimo trimestre 2009 segnava un -3,2% rispetto allo stesso periodo del 2008) ma un'inversione generale vera e propria si è manifestata solo nell'anno in corso.

I dati Istat sono elaborati su quelli dei rogiti, quindi non coincidono con quelli dell'agenzia del Territorio, tarati sul numero delle unità immobiliari. Il Territorio, a giugno, annunciava infatti un aumento delle compravendite del 3,4 per cento nel primo trimestre 2010.

L'Istat, ieri, ha segnalato, per lo stesso periodo, un aumento del 2,3% delle «convenzioni relative a compravendite» (rogiti);

il 93,2% riguarda immobili abitativi e relative pertinenze, il resto gli immobili «a uso economico» (terziario, industriale, commerciale). Ma anche i mutui stipulati per l'acquisto di immobili vanno bene: il 13,7% in più rispetto al primo trimestre 2009. Va detto che già nel quarto trimestre 2009 era stato raggiunto un risultato anche migliore, del 17,7% in più rispetto al 2009, e che ora si assiste quindi a un lieve calo. Gli andamenti, dunque, non coincidono perfettamente.

Accanto a una più ampia «volontà di acquisto», segnalata dagli operatori immobiliari nel corso del 2010, i dati dell'Istat e dell'agenzia attestano una situazione nella quale la grande paura sembra essere alle spalle. Soprattutto considerando che in questi tre anni i prezzi sono calati, certo, ma non crollati, neppure nelle grandi città.

Cauti i commenti. Per il Codacons (consumatori) il rialzo dei mutui «non indica affatto un segnale di ripresa, ma è anzi un indice della crisi in atto», dovuto principalmente «ai bassi tassi di interesse legati alla recessione». Mentre per Guido Lodigiani, dell'ufficio studi Gabetti, i dati Istat rappresentano «un timido segnale positivo, ma erano largamente attesi. Piuttosto, è interessante il dato relativo ai mutui, sicuramente di buon auspicio». Il mercato, prosegue Lodigiani, vive una fase di «leggero e costante raffreddamento dei prezzi. Percepriamo un interesse cre-

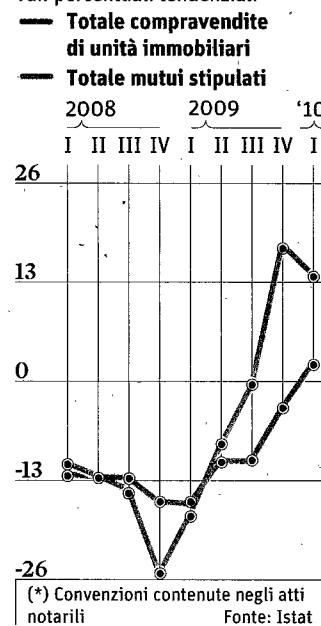
scente con un aumento delle telefonate alle agenzie ma non si può dire che la situazione si sia sbloccata». Secondo l'Osservatorio Gabetti, nel primo semestre 2010 i prezzi delle case sono scesi del 2-3 per cento. Per Confedilizia «l'aumento delle compravendite con stazionarietà dei prezzi risulta anche al nostro Osservatorio, che prevede un riscaldamento dei prezzi nell'ultimo trimestre 2010».

In ogni caso va ricordato che le compravendite, oggi, sono già sopra quelle del 1999. Cioè degli anni in cui era già cominciata la salita dei prezzi ma, nella sostanza, l'andamento generale si manteneva abbastanza stabile. La vera mutazione genetica si è avuta proprio in concomitanza con il trend (troppo) positivo dei primi anni Duemila: alla corsa dei prezzi ha fatto da ovvio contraltare quella delle compravendite di unità immobiliari, arrivate a quota 846 mila nel 2006.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Compravendite di unità immobiliari e mutui stipulati per trimestre. Anni 2008-2009 e I trim. 2010. Var. percentuali tendenziali*



POLITICHE DI SVILUPPO

Obama: meno tasse sulle imprese In Germania rallenta l'export

Mario Platero e Beda Romano ► pagine 4 e 5, analisi di Carlo Bastasin ► pagina 15

Obama: più tasse sui ricchi

Nuovi stimoli alle imprese finanziati dalle imposte sui redditi alti

Strada in salita per gli stimoli. Difficile il sì del Congresso a poche settimane dal voto

Beige Book. L'ultimo rapporto della Fed segnala una «frenata diffusa» dell'economia

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

La proposta di baratto è sul tavolo: una misura fiscale pro business da quasi 200 miliardi di dollari in ammortamenti immediati degli investimenti in cambio di un aumento delle tasse per il 2% della popolazione americana, per tutti coloro che guadagnano più di 250mila dollari all'anno. La proposta è di Barack Obama, l'ha lanciata ieri da Cleveland, in Ohio, nel suo secondo intervento economico della settimana per scongiurare il pericolo di un "double dip" e per sostenere la crescita e l'occupazione: «Le tasse per i più ricchi non sono una punizione - ha detto il presidente confermando che su questo punto non potrà cedere - il problema è che non possiamo permetterci un conto da 700 miliardi di dollari in dieci anni per favorire coloro che già stanno molto bene... ma sono pronto a rendere permanenti i tagli per i più poveri...». Un primo passo negoziale dunque. Anche perché, sul piano simbolico, Obama ha pronunciato il suo discorso da Cleveland, la città di John Boehner, il leader e forse il prossimo presidente della Camera se i repubblicani vinceranno a novembre. Così, dietro gli attacchi al suo avversario «...che dice sempre no anche quando è in gioco l'interesse del paese...» e che la settimana scorsa ha chiesto a Obama di «licenziare la

sua intera squadra economica» che avrebbe gettato secondo lui il paese sul lastrico, il presidente tende in modo concreto la mano sottoscrivendo per la prima volta la possibilità di dedurre fra il 2010 e il 2011 tutti gli investimenti aziendali.

Ma non sarà l'ennesimo discorso populista come quello di ieri, in cui Obama ha rivendicato il merito delle sue azioni, dalla riforma sanitaria al pacchetto di stimoli per l'economia a mobilitare il grande centro, dove si decidono i giochi politici ed economici del paese. Anche perché proprio mentre il presidente parlava da Cleveland, da Washington la Federal Reserve diramava il Beige Book, il bollettino che dà periodicamente uno spaccato dell'andamento dell'economia nelle varie zone regionali del Paese con un messaggio di fondo: l'America è in frenata. Invece di crescere, come ha rivendicato ieri Obama, secondo la Fed l'economia ristagna. Invece di creare nuovi posti di lavoro

STOP AGLI SGRAVI DI BUSH

«Non possiamo permetterci di rinunciare a 700 miliardi di entrate per estendere gli incentivi fiscali oltre i 250mila dollari»

nel settore manifatturiero l'America sta perdendo la partita competitiva sul piano produttivo

con India e Cina persino nel settore hi-tech, che ormai assume molto meno di quanto facesse fino a un anno fa. Invece di avere un tasso di disoccupazione in forte calo, il grosso dei nove milioni di americani che hanno perso il lavoro nella crisi 2007/2008, continuano a restare disoccupati. «Una crescita economica a passo lento è il segnale più rappresentativo delle condizioni generali della congiuntura», si legge nel documento.

Ed eccoci dunque al confronto politico. I repubblicani vogliono prolungare per due anni gli sgravi fiscali di Bush così come sono. I democratici sostengono che prolungare gli sgravi solo per la classe media consentirebbe una ripresa del consumo, mentre gli sgravi fiscali per i ricchi non avrebbero alcun effetto sulla domanda di beni. E insistono su programmi di spesa, come quello avanzato lunedì dalla Casa Bianca per altri 50 miliardi di dollari in investimenti infrastrutturali che i repubblicani non vogliono. Ma chissà, forse potrebbero cedere sulle tasse per il 2% più ricco della popolazione, a patto che i risparmi - circa 40 miliardi di dollari all'anno - vadano in nuovi tagli fiscali per la classe media e non in spesa pubblica che non aiuta l'economia nel medio termine. La pa-



rola a questo punto spetterà agli elettori il prossimo 2 novembre. Il limite di Obama? Lo esprime con chiarezza Matt Bai sul New York Times di ieri: «Il presidente ha perduto un'occasione che capita raramente, sfruttare davvero un crisi per favorire la crescita. Il suo errore? Aver delegato la discrezionalità di spesa troppo al Congresso che ha fatto dei potenziali investimenti carne di porco». Ma questo Obama, prima delle elezioni, non potrà ammetterlo mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

250 mila

Gli incentivi di Bush

La soglia di reddito (in \$) oltre la quale Obama vuole eliminare gli sgravi

50

Miliardi

Gli investimenti nelle infrastrutture attraverso la creazione di una banca

200

Ammortamenti accelerati

La detassazione degli investimenti nell'arco di due anni (mld di dollari)

LE FRASI

Il «manifesto» del presidente

«Meno tasse per il ceto medio e alle aziende che creano lavoro in Usa. Più tasse per i ricchi che devono tornare a pagare all'erario quanto davano ai tempi di Bill Clinton. Questo il manifesto di Obama in vista delle elezioni di metà mandato. «I repubblicani

stanno perseguendo la stessa filosofia che ci ha portato in questa brutta situazione: più tagli fiscali ai milionari e meno regole per le grandi società», ha detto Obama. Non vogliamo «punire i ricchi», ha aggiunto, ma il paese non si può permettere di rinunciare a «700 miliardi di dollari» di entrate

No del premier al voto anticipato. Napolitano sul leader del Carroccio: non mi pronuncio

Berlusconi: io vado avanti

Divisione con Bossi che ipotizza la sfiducia della Lega

Bossi accelera, ma Berlusconi frena. La strategia d'uscita dalla crisi del centrodestra divide il ministro dal presidente del Consiglio. Il leader della Lega insiste sulle elezioni anticipate e ipotizza pure un voto contrario a una eventuale mozione di fiducia. Cauti il premier, contrario alla fine anticipata della legislatura: «Ho il dovere di governare». Il presidente Napolitano sulla possibile sfiducia al governo: «Non mi pronuncio».

DA PAGINA 5 A PAGINA 13

Berlusconi: voglio governare Convincerò il Carroccio

Il premier andrà in Parlamento. L'obiettivo: trovare 316 voti «certi»

ROMA — La scommessa è quella di arrivare, nel voto alla Camera che si terrà a fine di settembre sul discorso programmatico di Berlusconi, ad almeno 316 voti certi, senza contare quelli che dovrebbero arrivare dal gruppo di Futuro e Libertà. E Silvio Berlusconi è convinto di farcela a portare a casa il risultato, a raggiungere «l'autosufficienza» da Fini e dai suoi, se è vero che nell'ufficio di presidenza di ieri sera, ai suoi ministri e capigruppo, ha detto sorridendo che «scommetto ci saranno sorprese... La maggioranza sarà più ampia di quella che c'è stata finora...».

E' questa l'ultima sfida del Cavaliere, supportata da tutto il Pdl che in una sua larga parte (la componente di Liberamente di Frattini, Gelmini, Prestigiacomo, i «moderati» come Paolo Bonaiuti, i «realisti» come Fabrizio Cicchitto, l'eterna colomba Gianni Letta, nonché l'amico fraterno Confalonieri che anche ieri consigliava prudenza) da settimane chiede a Berlusconi di non rischiare un voto pericoloso non solo per il centrodestra ma anche per lui, un voto che per dirla con Bonaiuti «gli italiani non ci chiedono, perché vogliono che andiamo avanti a go-

vernare portando avanti il nostro programma», un voto — è stato il coro dei presenti — che darebbe una vittoria certa solo a Bossi, che infatti lo pretende, sapendo che per lui sarebbe il trionfo e per il Pdl «una probabile batosta», quel Bossi che «se ne frega della possibile ingovernabilità del Parlamento». Insomma, come ha detto applaudito Galan «Silvio, non puoi metterti nelle mani di chi ti definì il mafioso di Arcore!».

Tutti discorsi che Berlusconi ha ascoltato attentamente, e che, assieme alla lettura dei sondaggi (alto rischio di astensione, possibile sconfitta del centrodestra al Senato), alla considerazione che non è scontato che Napolitano (con il quale il colloquio resta ancora in dubbio) sciogla le Camere, e alla constatazione che, se la Corte costituzionale bocciasse il legittimo impedimento, resterebbe esposto a possibili condanne in mancanza di un nuovo scudo, hanno convinto definitivamente Berlusconi che bisogna provare ad andare avanti.

«Abbiamo il dovere di verificare se la maggioranza esiste ancora, serve responsabilità, se poi qualcuno si tirerà indietro

ne pagherà le conseguenze», ha ribadito il premier. Facendo a lungo i conti con i suoi: senza i finiani, si parte da una base certa alla camera di 307 deputati. Ieri, dopo l'incontro con gli esponenti dell'Mpa (ai quali Berlusconi ha promesso lo sblocco dei fondi Fas per la Sicilia) si conta su altri 5 deputati che voterebbero sì, e altrettanto potrebbero fare i tre liberaldemocratici e i 5 di Io Sud. Qualche nuovo arrivo si attende anche al Senato. E sullo sfondo, è chiaro che si guarda anche a Casini (che però smentisce contatti e attende «le comunicazioni alla Camera») e anche se Berlusconi non farà aperture al presidente della Camera nel suo discorso, si tiene vivo il rapporto almeno con i moderati finiani: ieri sembrava dovesse essere sancita l'incompatibilità degli incarichi di partito tra esponenti del Fli e il Pdl, ma la decisione è stata rimandata: si faranno «colloqui individuali» prima di decidere. In ogni caso, assicura Cicchitto non c'è «alcuna incompatibilità con i ministri finiani».

Insomma, se arriveranno i numeri che Berlusconi si aspetta, «non si vede come Bossi potrebbe votare la sfiducia...» dice Gaetano Quagliariello, a conferma

che si è aperta la partita dei rapporti di forza interni con la Lega. Se poi davvero Berlusconi riuscirà a portare a casa i provvedimenti ai quali tiene, a partire dallo scudo giudiziario che pure nel vertice — è stato detto — Fini ha assicurato, si vedrà presto, quando a ottobre si entrerà nel vivo con i voti sui provvedimenti. Ma intanto, sfuma l'ipotesi delle urne entro l'anno. I tempi tecnici, ammettono anche i leghisti, non ci sono più.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

Il Pdl

Dopo il vertice di ieri sera Berlusconi è convinto di farcela a raggiungere «l'autosufficienza» da Fini e dai suoi. Ai ministri e capigruppo ha detto sorridendo che «scommetto ci saranno sorprese... La maggioranza sarà più ampia di quella che c'è stata finora...».

L'obiettivo

Il presidente del Consiglio punta di arrivare, nel voto di fiducia alla Camera che si terrà a fine di settembre sul discorso programmatico di Berlusconi, ad almeno 316 voti certi, senza contare quelli che dovrebbero arrivare dal gruppo di Fli



Bersani si prepara alle primarie Vendola c'è, Chiamparino incerto

Il leader pd convinto che se corre lui il sindaco rinuncerà

ROMA — «Questa non è la Camera dei Deputati, ma un manicomio e noi dei pazzi che in una confusione totale passiamo le giornate in congetture senza senso su quello che accadrà, senza sapere che succede veramente dall'altra parte». Seduto nel cortile di Montecitorio insieme ad alcuni deputati amici, Arturo Parisi regala questa fotografia della situazione. Nel Pd ci si interroga — a vuoto — sul futuro politico che verrà. L'altro ieri il caos in quel partito era tale che qualche dirigente ha cercato il direttore del Tg1 Augusto Minzolini (sì, proprio lui, quello che i Democratici criticano spesso e volentieri) nella speranza di conoscere le reali intenzioni di Berlusconi.

Il Pd assiste alla partita del centrodestra con la paura che, nonostante tutto, alla fine si vada veramente alle elezioni in tempi rapidi. E perciò, pur facendo i dovuti scongiuri, a Largo del Nazareno si ragiona anche su questo scenario. Quello del governo tecnico è definitivamente tramontato e, comunque, è stato agitato più per tattica che perché ci si credesse sul serio. «Se Berlusconi e Bossi vogliono andare al voto anticipato, non ci sono margini: ci

si va», confidava ieri a un amico il vicecapogruppo al Senato Nicola Latorre.

Ma come andare al voto? Il Pd ha il problema delle alleanze, innanzitutto. Ieri Veltroni ha riunito i suoi proprio perché è preoccupato che il partito abbandoni definitivamente la sua «vocazione maggioritaria» e si butti in una sorta di Unione, ancor più confusa di quanto lo fosse quello schieramento. I segnali, secondo i veltroniani, ci sono tutti: basti pensare che Ferrero e Diliberto si dicono ben felici di allearsi con il Pd, ma aggiungono che, in caso di vittoria elettorale, non entreranno mai nel governo. Intanto nessuno dà per scontato il fatto che Di Pietro si allei con il Partito democratico. «Potrebbe andare da solo», dicono al Pd. E non sanno se questo sia un bene o un male.

Sulle alleanze qualche parola dirà Bersani, nel giorno di chiusura della Festa Democratica, ma non scioglierà tutti i nodi perché è ancora presto per farlo. Già, nel Pd non si è persa del tutto la speranza di agganciare Casini: «La partita non è chiusa», spiegava l'altro giorno il segretario ad alcuni parlamentari. In questo caso, ma solo in questo caso, non si terran-

no le primarie, a cui, com'è noto, il leader dell'Udc è allergico. Altrimenti, almeno questo punto è stato stabilito: per scegliere il candidato premier si passerà attraverso queste consultazioni. Anche perché rappresentano un passaggio obbligatorio se si vuole ottenere che Nichi Vendola scenda in campo alleandosi con il Pd.

Primarie, dunque. Probabilmente anche se la situazione dovesse precipitare nel giro di

L'altro scenario

Tra i Democratici non si è ancora persa del tutto la speranza di agganciare Casini

poco tempo. Primarie a cui si presenterà sicuramente Bersani. Il segretario ci crede e ha preparato non da ora la sua candidatura. È convinto di essere pronto per una sfida di questo genere. E sembra non dare troppo peso all'ipotesi che possa scendere in campo anche Sergio Chiamparino. Il sindaco di Torino — è il ragionamento che fanno sia Bersani che D'Alema — è molto bravo, ma da Roma in giù non è cono-

sciuto. Contro di lui gioca anche un altro fatto: è sponsorizzato da Walter Veltroni e da un mondo editoriale e imprenditoriale che il segretario del Pd e il presidente del Copasir guardano con un certo sospetto. Insomma, per farla breve, Bersani è convinto che se scende in campo lui, Chiamparino, alla fine non si candiderà.

Scontata, invece, la decisione di Vendola di presentarsi alle primarie. Ma al Pd ritengono di avere ancora un apparato tale da mobilitare la gente per il segretario.

Nel frattempo, in attesa di capire se si andrà al voto o no, in casa democratica si tifa per Fini. «Mai avrei pensato di passare più di un'ora ad ascoltare il suo discorso. È una persona di grande dignità», ammetteva ieri Livia Turco. Ragionamenti come questi mandano su tutte le furie Beppe Fioroni: «Non possiamo passare per quelli che considerano Fini il loro Messia. Se non vogliamo andare a sbattere, finiamola con questi giochi e prepariamoci alle elezioni, dimostrando di non averne paura».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tre nomi per la sfida al Cavaliere

Bersani

Pier Luigi Bersani è stato nominato leader del Pd dopo aver vinto le primarie del 25 ottobre 2009 *(nella foto sopra durante la campagna elettorale)* e sconfitto Dario Franceschini e

Ignazio Marino. Se il Pd non costruirà in tempo un'alleanza con l'Udc, il leader è pronto alle primarie del «Nuovo Ulivo» e a candidarsi

Chiamparino Vendola

Sergio Chiamparino, 62 anni, è il sindaco uscente di Torino. In quanto unico «vincente» al Nord, è da tempo tra i leader del centrosinistra più accreditati per la candidatura a premier. Lui stesso, intervistato, ha ammesso: «Se serve non mi tiro indietro. Se serve a dare una mano ad una competizione fatta su proposte politiche e programmatiche per una leadership credibile»

Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia, è stato il primo a dichiararsi disponibile a scendere in campo per le primarie del centrosinistra. Ha spiegato: «Prima era troppo presto e domani può essere troppo tardi. È il tempo di metterci intorno a un tavolo e definire il regolamento per le primarie». Proprio vincendo le primarie contro Francesco Boccia, tra l'altro, Vendola ha poi corso come candidato presidente in Puglia

DIRITTO DI PAROLA

MICHELE SERRA

UN FUMOGENO, correato da una batteria di urlae insulti, lanciato addosso al "sindacalista traditore" Raffaele Bonanni nel tentativo (riuscito) di impedirgli di parlare alla festa del Pd di Torino.

Per evitare di spendere parole troppo scontate e troppo azzimate, partiamo dalle motivazioni degli aggressori, ragazzi dei centri sociali: "Riteniamo inaccettabile invitare alla Festa del Pd un personaggio come Bonanni, che dovrebbe tutelare i diritti dei lavoratori".

Impressionante riuscire a concentrare in una sola frase, e in un solo gesto, una così dragliante prepotenza. Primo: la festa del Pd è organizzata dal Pd, che come è ovvio invita chi ritiene più opportuno. Se uno non gradisce il cast degli oratori, va da un'altra parte. Non solo per buona educazione (che comunque non farebbe schifo) ma per rispetto delle scelte e dell'autonomia altrui: e questa non è forma, è sostanza. Oppure i centri sociali, quando organizzano cose loro, chiedono l'approvazione del Pd o di chichessia?

Secondo. Un dibattito pubblico nel quale tutti siano d'accordo non è solo una contraddizione in termini (i dibattiti riescono utili, e interessanti, solo se tra posizioni difformi). È anche un insulto all'intelligenza, un rituale conformista, rassicurante solo per chi ha la necessità piccolo borghese di sentirsi sempre d'accordo con chi è sempre d'accordo con lui. È da deboli avere paura delle idee altrui, da forti saperle affrontare a viso aperto. Tra sentirsi comunità (interessati alle stesse questioni) e sentirsi tribù (interessati alle stesse certezze) c'è una bella differenza: e non certo a vantaggio della tribù.

Terzo. Bonanni rappresenta milioni di lavoratori iscritti al suo

sindacato. Spetta a loro e solo a loro, qualora lo decidessero, dargli la patente del "traditore". Si sa che la democrazia, nel sindacato come altrove, è una controversa, faticosa approssimazione: ma la più scalcinata delle pratiche democratiche, specie se conquistata in circa un secolo e mezzo di lotte e di repressioni come la democrazia sindacale, è mille volte meglio del presuntuoso esproprio di uno spazio pubblico (e democratico) da parte di un gruppetto che si autotitola, non si sa a quale titolo, avanguardia di classe. Di autonomi, di arroganti e di Unti ce n'è già abbastanza al governo: l'opposizione non ne sente la mancanza.

Quarto. A gongolare per l'episodio torinese (che si somma alla contestazione, meno incivile ma ugualmente sgradevole, a Schifani) sono da un lato gli aggressori che possono compiacersi delle proprie gesta; dall'altro quelli della curva opposta, come il ministro Sacconi al quale non è parso vero scaricare sulle spalle del mitissimo (fin troppo) Pd la responsabilità dell'accaduto. È matematico, ed è un calcolo antico ormai di un paio di secoli: l'estremismo è una benzina che brucia le idee e le energie (a volte anche la vita, propria e altrui) e lascia campo solo alla conservazione del potere.

Nessuno è felice dell'estremismo, a parte gli estremisti, quanto i tartufi della conservazione e gli strateghi della restaurazione. Poiché l'estremismo si rinnova e si ripete, in forme diverse, di generazione in generazione, significa che quel calcolo elementare è troppo difficile da fare per i bambini iracondi che lanciano i fumogeni ai "traditori" e complicano la vita ai sindacati e agli operai che ci si riconoscono: come se non avessero già abbastanza problemi, e debolezze, e fatiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultima spesa con le buste di plastica da gennaio arrivano le shopper "bio"

In cento Comuni già vietati i vecchi sacchetti "senza rimpianti"

Coop Italia: "Da noi accade da tempo e l'80 per cento dei consumatori ha reagito benissimo"

CINZIA SASSO

MILANO — Inquina troppo, e lo si è tollerato troppo a lungo. La sua fine è stata annunciata, e smentita, più volte. Ma adesso forse ci siamo. Il conto allo rovescia per la fine del sacchetto di plastica è davvero cominciato. Tempo tre mesi e non sarà più possibile uscire dal supermercato con la borsa che è diventata un simbolo dei nostri anni spreconi. Le shopper, quelle buste che assurdamente collezioniamo, spariranno per legge e al loro posto saranno am-



messe solo le più rispettose buste ecologiche che sono biodegradabili. La rivoluzione doveva entrare in vigore l'anno passato, ma un emendamento nascosto nella Finanziaria ha fatto rinviare tutto di un anno. Dunque adesso ci siamo: dal primo gennaio 2011 il divieto, santificato da una direttiva europea, dovrà scattare in maniera assoluta.

La strada, in realtà, è già cominciata: sono almeno 150 i comuni che hanno dichiarato off limits il loro territorio alla borsa di plastica e quasi tutte le catene della grande distribuzione si sono adattate. Molti produttori hanno riconvertito le produzioni. E se a Milano l'Esselunga sta per lanciare la sua iniziativa sulla spesa ecologica, la Coop annuncia che in quasi l'80 per cento della sua rete commerciale c'è già stato il cambiamento. E chi ha monitorato le opinioni dei consumatori conclude che c'è da stare tranquilli: apprezzano. La città pilota è Torino dove a fine settembre partirà la fase due, chi cioè sarà sorpreso a consegnare la spesa in un sac-

chetto di plastica dovrà pagare una multa fino a 250 euro. Roberto Tricarico, l'assessore che ha guidato l'operazione, ne trae un bilancio molto positivo: «Nei negozi — dice — quelle borse sono scomparse. Resistono solo nei mercati rionali». Ad aver convertito in massa i torinesi è stata una campagna intitolata «O la borsa o lavita»; malastrada dell'informazione e della partecipazione è quella che è stata seguita ovunque.

La Val di Fiemme ha cancellato i sacchetti di plastica addirittura nel 2009. Andrea Ventura, direttore dell'azienda dei servizi, racconta dell'accordo quadro fatto con i commercianti: «A distanza di un anno il nostro sistema è a regime e non c'è più nessuno che lamenti il costo maggiore e la resistenza minore dei sacchetti in amido di mais». Un'inchiesta fatta attraverso interviste, ha anche spiegato perché i mugugni sono scomparsi: è come se si fosse fatta strada una nuova cultura, che privilegia il bene comune. Maura Latini, vicepresidente di Coop Italia, non ha dubbi: «Il vero cambiamento dev'essere culturale e i nostri consumatori stanno reagendo benissimo: l'80 per cento ha accettato di buon grado quello che, inizialmente, può apparire uno svantaggio».

Certo, il sacchetto bio è meno resistente e costa di più. Però non è nemmeno l'unica strada: a Caiazzo, in provincia di Caserta, impegnata in un progetto battezzato Città slow, stanno spingendo sul ritorno alle vecchie sporte. Quelle di prima dell'ubriacatura da plastica. Quelle che Andrea Poggio, impegnato con Legambiente in un raccolta di firme per evitare che la data di morte delle shopping bags subisca un altro rinvio, chiama con nostalgia le «Roll Royce della spesa». I sacchetti di plastica possono andarsene in pace, pochi avranno rimpianti.



E Legambiente raccoglie le firme

«Oh! Lo shopping intelligente fa bene all'ambiente». È il logo usato dai Comuni della Val di Fiemme per avvicinare all'utilizzo delle borse biodegradabili. Legambiente mostra invece una borsa che si affloscia per raccogliere le firme da consegnare al ministro Prestigiacomo. «Non si torna indietro»

L'impatto ambientale delle buste in polietilene

Per produrre:

100 sacchetti da 10 gr. ciascuno

sono necessari **10 kg** di petrolio



3 milioni

i barili di petrolio necessari per la produzione nazionale di sacchetti tradizionali (260.000 ton. di buste)



Per produrre:

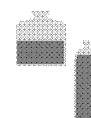
100 sacchetti biodegradabili

sono necessari

0,5 kg di mais

e

1 kg d'olio di girasole



Fonte: Coldiretti, Legambiente

Quanto sporcano i sacchetti in polietilene

vengono prodotti:

2kg
di CO₂

per produrre
1 KG

DI POLIETILENE

vengono prodotti:

800 g
di CO₂

per produrre
1 KG

DI BIOPLASTICA

I costi a confronto

POLIETILENE

BIOPLASTICA

un sacchetto
costa



5
centesimi
di euro

un sacchetto
costa



8-9
centesimi
di euro

Le comunità più ecologiche

1 Torino

Distribuite borse di tela, multe per chi commercializza ancora gli shopper di plastica

2 Val di Fiemme

Espulsi i sacchetti di plastica dall'agosto 2009

3 Senigallia

Da fine ottobre al bando in tutti i negozi

4 Caiazzo

Niente più sacchetti in plastica secondo il piano di riqualificazione urbana

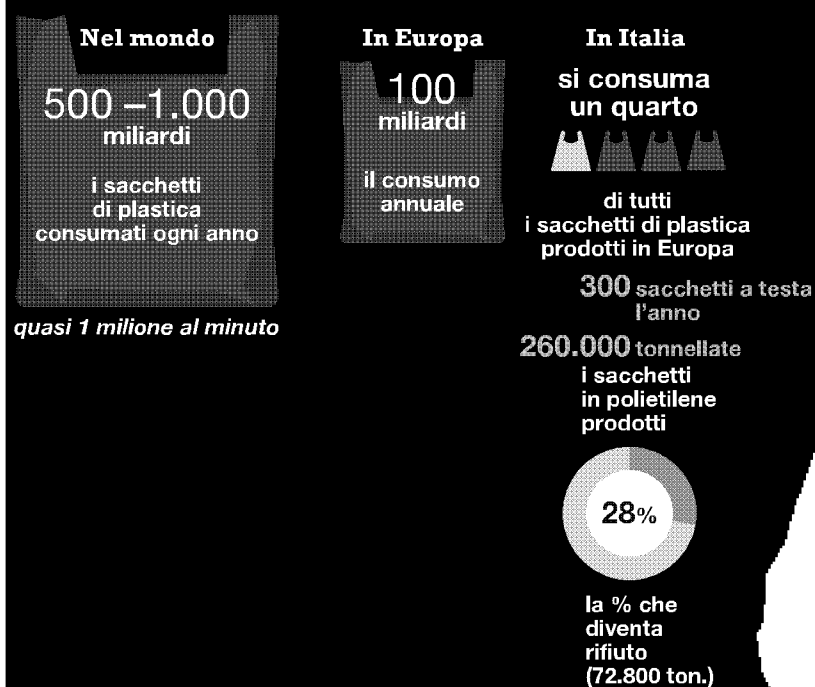
5 Comuni del Trevigiano

Breda, Zero Branco, Volpago, Ponzano, Casier, Casale e altri comuni hanno vietato l'utilizzo degli shopper in plastica anche per la raccolta dell'immondizia

Quanto inquinano i sacchetti di plastica



La produzione di sacchetti di plastica

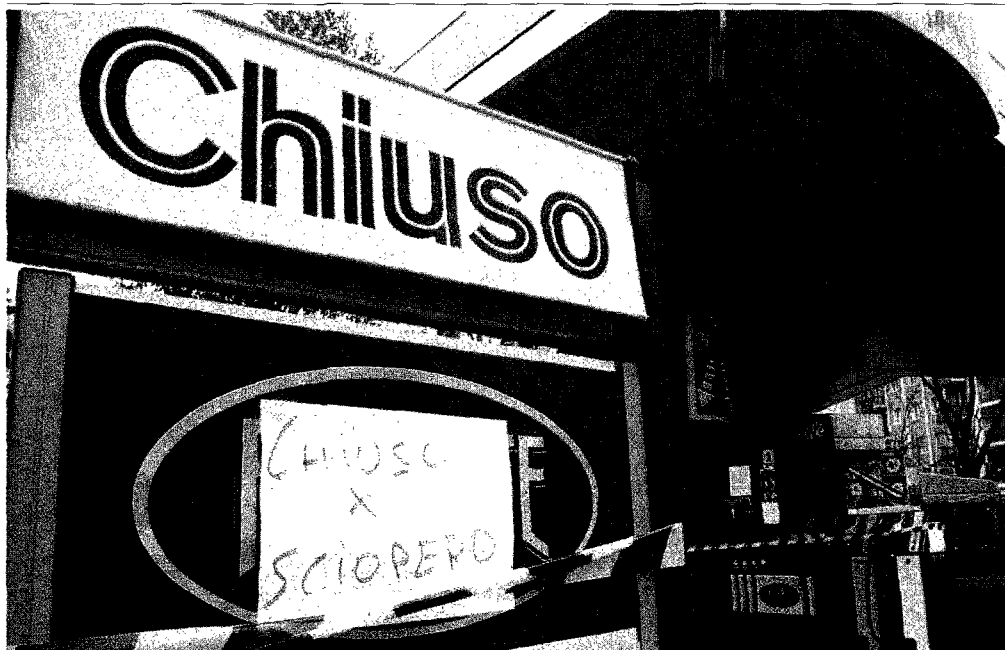


In circolazione nel mondo



Carburanti

FOTOGRAMMA

**I gestori confermano lo sciopero dal 15 al 17 settembre**

I gestori di distributori di carburanti puntano a un black-out per tre giorni, dal 15 al 17 settembre. Con una chiusura dell'80-85% degli impianti. Stop confermato dopo un incontro al ministero dello Sviluppo con il

sottosegretario Stefano Saglia e l'assemblea di Faib Confesercenti, Fegica Cisl, e Figis-Anisa Confcommercio. Al centro del braccio di ferro sul disegno di legge sulla concorrenza e la riorganizzazione del mercato.

